

LA STORIA AGRARIA IN ITALIA

Contributi di *Piero Bevilacqua* ed *Emanuele Bernardi*

La storiografia agraria in Italia (una breve ricognizione)

Le note che seguono, senza alcuna pretesa di originalità, sono state pensate unicamente al fine di ritracciare un quadro sommario degli studi che hanno rappresentato l'orizzonte formativo e ideale di Franco De Felice. Una buona parte della sua opera di storico, infatti, si inscrive nel contesto della tradizione storiografica di cui qui si parla. Tali note – visto il loro carattere riassuntivo e divulgativo – avevano, per la verità, maggior senso come semplice comunicazione orale. Erano del resto questi gli intendimenti con cui mi ero assunto un tale compito. Una ricognizione scritta, di fronte alla vastità davvero incommensurabile del tema, obbligherebbe a un impegno circostanziato e oneroso, che non rientra nei miei attuali progetti di ricerca. Ma la ricostruzione scritta reca l'evidente difetto di far risaltare la sua incompletezza. Ed è noto, d'altronde, che, di per sé, tutte le rassegne storiografiche sono come la “tela di Penelope” e restano eternamente incomplete. Ma poiché *scripta manent*, e gli obblighi istituzionali impongono di lasciar qualche traccia del nostro operato, mi rassegno all'inevitabile modestia e soprattutto alla parzialità e allo schematismo della pagina scritta.

Dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale sino a buona parte del decennio Sessanta la storia agraria ha rappresentato il più importante e innovativo settore storiografico italiano. È stata, per un paio di decenni, la nuova storia economica e sociale del nostro Paese. Essa irrompe con grande forza innovativa nello scenario culturale nazionale, mutando il quadro teorico sia della vecchia scuola economico-giuridica, sia, ovviamente, di quella, ben più ampia e dominante, rappresentata dalla tradizione crociana. Ad essa spetta, inoltre, il merito di aver posto, per la prima volta in maniera sistematica, il problema dei caratteri originali e della genesi storica dello sviluppo economico moderno del nostro Paese. Occuparsene, dunque, significa affrontare e dar conto di una massa imponente di studi su cui in questa sede si può intervenire solo in maniera selettiva e inevitabilmente frammentaria. Tenterò perciò di fornire, oltre a qualche rapido profilo di storico, le linee evolutive generali, e di cogliere qualche aspetto del suo significato culturale più generale. Tanto più che, per una ricostruzione specifica, disponiamo dell'ottimo studio di Giacomina Nenci¹.

La prima osservazione che vorrei avanzare è che si tratta di una stagione di studi quasi senza precedenti, interamente delimitata, nei suoi

termini cronologici di avvio, dagli anni del dopoguerra. Se si fa eccezione per contributi sparsi, come la ricerca di Giuseppe Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* del 1908², che contiene analisi e dati sull'agricoltura, e per il saggio di S. Pugliese, *Salari e redditi in una regione risicola*, del 1927³, non si intravedono lavori significativi di storia agraria prima della seconda guerra mondiale, meno che mai l'accenno ad un corso generale di studi. È un dato da sottolineare, perché consente di vedere la situazione di partenza del nostro Paese, rispetto ad altri di significativa tradizione storiografica. Non che in questi ultimi si possa già scorgere, prima della guerra, una grande fioritura di indagini quali si conosceranno a partire dagli anni Cinquanta, ma certamente l'avvio di singoli studi importanti e soprattutto di ricerche che, per metodo e novità di temi, aprivano prospettive inedite di orizzonte storiografico.

Di sicuro, il caso più significativo è quello della Francia. Qui già gli studi novecenteschi sulla Rivoluzione avevano prodotto l'importante e innovativo lavoro di George Lefebvre, *Le paysanne du Nord* del 1924 o sistematici scavi regionali sull'agricoltura e i ceti agricoli, come il saggio di Paul Raveau, *L'agriculture et les classes paysannes*, del 1926, dedicato alla regione del Poitou⁴. Ma prima della guerra avevano visto la luce i saggi davvero seminali di Marc Bloch, raccolti nel volume *Le caractères originaux de l'histoire rurale française*, pubblicato nel 1931⁵, universalmente considerato il testo capostipite della storia agraria contemporanea.

Anche in Germania – dove esisteva una ricca tradizione di studi sociali e antropologici sulla famiglia contadina⁶ – ricerche importanti e pionieristiche di storia agraria avevano visto la luce già alla fine dell'Ottocento. Basti pensare alla vasta e influente opera di Karl Lamprecht, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter* o a quella di Max Weber, *Agrarverhältnisse im Altertum* del 1898. Mentre nel Novecento si seguì la ricerca molto innovativa di Wilhelm Abel, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur*, del 1935⁷, senza voler considerare qui come propriamente storico il grande quadro offerto da Karl Kautsky, *Die Agrarfrage* del 1899⁸. Non diversamente in Russia, dove era stata pubblicata la grande ricerca di Michael Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano* (1926)⁹, ma dove era fiorente da tempo una vasta letteratura insieme teorica, storica e sociologica sulla questione agraria. Senza pretesa di sistematicità, ricordo qui almeno il saggio di Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*¹⁰, del 1899, fondamentalmente incentrato sulla questione agraria di quel Paese, e il saggio di Chajanov sull'economia contadina del 1923¹¹. In Polonia sin dagli anni Venti è attiva una vera e propria scuola di storia agraria promossa da Jan Rutkowski, il maestro di Witold Kula¹².

Perché rammento queste correnti storiografiche pre-belliche di alcuni Paesi europei? Perché essi, con l'eccezione della sola Gran Bretagna – che

vantava una tradizione fondata sulla rivoluzione agricola di età moderna¹³ – avevano un nesso in comune: fiorivano all’interno di Paesi nei quali era variamente viva ed importante una questione contadina. Dentro tale quadro europeo l’Italia mostra un’evidente esilità negli studi propriamente storici, pur vantando, tuttavia, come gli altri Paesi, ricerche importanti di carattere economico e sociologico con al centro la vita delle campagne. Non si possono qui dimenticare quelli promossi dal potere pubblico e dal Parlamento italiano: l’*Inchiesta Jacini* e l’*Inchiesta parlamentare sui contadini meridionali* del 1909-11¹⁴. Mentre il Mezzogiorno, com’è noto, godeva almeno a partire dalle inchieste di Franchetti e Sonnino¹⁵, di una letteratura politica e sociologica importante che indagava la società rurale di quella vasta area dell’Italia.

Ora, questo grande Paese mediterraneo aveva al suo interno una imponente questione agraria e contadina. Non meno della metà della sua popolazione, prima della guerra, traeva i propri redditi dall’agricoltura. Non solo. L’Italia è stata, almeno a partire dalla fine dell’Ottocento, al centro di imponenti manifestazioni di lotta contadina organizzata¹⁶. Nei primi decenni del Novecento, ha costituito il cuore di un protagonismo politico e sindacale delle masse rurali che l’ha fatto primeggiare in Europa. I braccianti della pianura padana hanno dato vita a un movimento organizzato di ampiezza ed efficacia sindacale senza precedenti. Come ha ricordato Guido Crainz, nel 1920 il sindacato che inquadrava quei lavoratori, la Federterra, poteva contare su 800.000 iscritti e in quello stesso anno riuscì a mobilitare, in uno sciopero memorabile, 1 milione di braccianti¹⁷.

Ebbene, neppure questa pagina epica di fine Ottocento e del primo Novecento – che si lega così profondamente alla nascita e al radicamento del movimento socialista italiano – riuscirà a forzare i quadri tradizionali della storiografia italiana prebellica, ad immettere novità di temi e interpretazioni nel quadro storico con cui l’Italia continuava a rappresentarsi. Svolgo tali considerazioni non certo per indulgere a una consolidata tradizione recriminatoria, al vezzo – spesso retorico e vuotamente moralistico – dell’autoflagellazione che connota tante nostre critiche ai caratteri e alle vicende della storia italiana. Il fine è piuttosto un altro. Sottolineare gli elementi di marginalità storiografica dell’Italia in questo campo consente di cogliere più pienamente il carattere ampio e radicale, la portata dirompente della storiografia che fiorisce dopo la guerra. Questa ha di fatto messo in discussione gli assi di una cultura secolare, una profonda linea rossa, che attraversa la vicenda nazionale nella lunga durata.

Gli studi storici che fioriscono a partire dalla fine degli anni Quaranta rompono una cultura urbano-centrica, che ha costantemente rimosso dal suo orizzonte e dalle sue preoccupazioni il mondo delle campagne e la

società contadina. Si avvia allora, infatti, un vero e proprio rovesciamento. L'agricoltura, le strutture agrarie, i contadini diventano, si può dire, il cuore, il luogo dell'attenzione privilegiata della storiografia italiana. E quest'ultima, in maniera non certo priva di significato generale, costituisce testimonianza della profonda frattura culturale prodotta in Italia dalla caduta del fascismo e dalla nascita della Repubblica.

Quali sono, sommariamente, gli elementi che concorrono a un mutamento di quadro di così ampia portata? Io credo che vi concorrono più fattori, di carattere eminentemente politico.

Innanzitutto occorre ricordare che la guerra, la sconfitta militare, la caduta del fascismo inflissero allora un colpo grave e in gran parte irreversibile alle vecchie classi agrarie italiane. Con i loro antichi privilegi, con le loro posizioni redditizie, esse non erano più difendibili. I nuovi partiti di massa, che presero la guida del Paese a partire dal 1944, erano animati da una precisa e determinata volontà di riforma degli assetti agrari delle campagne. La stessa Democrazia Cristiana, che dopo il 1948 avrà il monopolio del potere governativo, aveva elaborato un suo progetto di riforma agraria già nel 1944, quando la guerra non era ancora conclusa. L'iniziativa contadina e sindacale nelle campagne non fu da meno nel determinare un nuovo clima politico e culturale, nel reclamare una nuova attenzione dalle classi dirigenti, dal ceto politico, da intellettuali, uomini di cultura, giornalisti. Già nel 1943, all'indomani dell'8 settembre, in Calabria iniziò il movimento di occupazione delle terre, destinato a svolgere un ruolo politico rilevante per tutti gli anni Quaranta¹⁸. E le lotte bracciantili nella Valle Padana, la grande vertenza mezzadrile nell'Italia centrale, non furono da meno nel creare un nuovo clima politico, segnato dall'irrompere delle masse popolari agricole nella vita nazionale¹⁹. E certamente una cesura periodizzante segna la riforma agraria del 1950, avviata esattamente a metà secolo, destinata a concentrare sulle campagne italiane un'attenzione che non aveva precedenti in tutta la nostra storia passata. Ma di sicuro influenza profonda ebbero al contempo fenomeni culturali non meccanicamente collegati a tali eventi, e per certi versi autonomi, e destinati a fruttificare nei decenni successivi: la diffusione del marxismo nella cultura italiana e la scoperta, diffusione e popolarità del pensiero di Gramsci.

Il testo capostipite della storia agraria italiana è il libro di Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, del 1947²⁰. Sereni non era uno storico di professione e questo limite è ben visibile nella costruzione dell'opera, nell'uso limitato e non sistematico delle fonti, in alcuni schematismi e forzature ideologiche sparsi qua e là. Difetti e manchevolezze che uno storico di diversa formazione e ispirazione, Rosario Romeo, metterà in evidenza, pur nel riconoscimento del valore e del carattere innovativo

dell'opera²¹. Sereni non era storico di professione, ma era un gigante intellettuale, dotato di un'erudizione sterminata, che maneggiava con disinvolta 6 o 7 lingue, compreso il cinese. Era titolare di un patrimonio culturale vasto e impareggiabile, che lo rendeva unico in Italia, e che tuttavia in lui coesisteva con una tale rigidità ideologica e dottrinaria da sfiorare, talora, il dogmatismo.

Il capitalismo nelle campagne è una grande opera. La prima profonda e sistematica analisi del capitalismo agrario italiano. Ed è sorretta e ispirata da una tesi interpretativa forte che qui si riassume in maniera forzatamente schematica: l'unificazione nazionale dell'Italia si è compiuta imperfettamente, mancando la realizzazione di una rivoluzione agraria che avrebbe potuto fondare un moderno assetto economico capitalistico nel nostro Paese. Il moto risorgimentale non ha eliminato le vecchie classi dirigenti agrarie parassitarie, i contadini non hanno avuto accesso alla terra, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, il nascente capitalismo industriale non ha così potuto contare su un largo mercato interno che avrebbe potuto favorirne il moderno sviluppo e una diffusione territoriale meno ristretta e squilibrata. Con più o meno importanti variazioni e distinzioni, tale interpretazione diventerà rapidamente egemonica in tutta la storiografia di ispirazione marxista, o comunque orientata su posizioni politiche di sinistra, vale a dire tra la maggioranza degli storici italiani durante gli anni Cinquanta e Sessanta. Ed essa avrà una straordinaria influenza propulsiva e di indirizzo sulla storiografia agraria italiana nel suo complesso.

Com'è noto largamente – e ciò mi consente e giustifica lo schematismo del resoconto – questa interpretazione di Sereni conoscerà la critica più importante e significativa da parte di Rosario Romeo, uno storico che avrà poi un ruolo di primo piano nel continuare e rinnovare la storiografia di ispirazione liberale nella seconda metà del xx secolo. Romeo, storico siciliano, si era segnalato giovanissimo come uno studioso di valore pubblicando nel 1950, a soli 25 anni *Il Risorgimento in Sicilia*. Una ricerca che mostrava il percorso originale del moto risorgimentale nell'isola e soprattutto indagava le strutture economiche e sociali – il mondo agrario in primo luogo – su cui si innestavano e scontravano gruppi dirigenti, movimenti politici e ideali. Che cosa sostenne Romeo in alcuni articoli apparsi sulla rivista “Nord e Sud” negli anni Cinquanta e poi ripubblicati nel volume *Risorgimento e capitalismo?*²² Di fatto egli capovolse l'impostazione e l'interpretazione di Sereni. A suo avviso, una rivoluzione agraria, e comunque una trasformazione profonda delle strutture agrarie – a parte i problemi di politica estera che implicava per l'Italia – avrebbe contrastato anziché favorito lo sviluppo industriale. Era quella una fase, secondo lo storico siciliano, nella quale non era decisivo l'allargamento del mercato

per imprimere slancio allo sviluppo, ma l'accumulazione del capitale, di cui l'Italia difettava. La pressione fiscale esercitata allora sulle campagne e sui ceti agricoli fu un sacrificio necessario per l'accumulazione capitalistica, per dotare il territorio nazionale di prerequisiti importanti per lo sviluppo economico. Una forte redistribuzione della ricchezza terriera e la diffusione della proprietà contadina avrebbero disperso i capitali, senza creare quel vasto mercato interno che Sereni si attendeva.

Naturalmente, non è mio compito entrare nel merito della controversia e per ragioni non solo legate al modesto fine di questo breve resoconto. Personalmente credo che del saggio ormai datato di Sereni rimanga ancora vivo il nerbo per così dire politico della sua interpretazione. Pur prescindendo dagli effetti economici, la mancata partecipazione dei contadini al processo di unificazione nazionale, il limitato coinvolgimento delle masse popolari nell'opera di costruzione della nazione, ha condizionato tutta la storia italiana successiva. La fragilità del consenso popolare allo Stato-nazione ha inciso – in modi che sarebbe qui lungo esaminare – sul corso della vita italiana nella restante età contemporanea.

Com'è noto, i tanti studi e i problemi storiografici emersi negli ultimi decenni hanno mutato profondamente i termini di quella discussione degli anni Cinquanta-Sessanta. Il sorgere di una nuova storia economica ha posto sempre meno l'accento sulle strutture agrarie e sulle campagne ed ha analizzato più direttamente i settori dell'industria, il ruolo delle banche e del credito, le varie figure imprenditoriali ecc.²³. Quel che tuttavia merita di essere rammentato è che quella controversia costituì, in Italia, uno dei momenti più alti e ricchi del dibattito storiografico della seconda metà del Novecento. Una grande discussione cui parteciparono le migliori intelligenze storiche del nostro Paese, e che diede vita a una stagione di ricerche, analisi, indagini, interpretazioni destinate a gettare nuova luce sulla modernizzazione industriale dell'Italia contemporanea²⁴.

La storiografia agraria che seguì al libro di Sereni si espresse soprattutto in singole ricerche e monografie. Ricordo qui, brevemente, il lavoro di Alberto Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio*²⁵, la ricerca di Luciano Cafagna, *La «rivoluzione agraria in Lombardia»*²⁶, lo studio di Renato Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*²⁷, il saggio di Giuliano Procacci, *Geografia e struttura del movimento contadino della Valle Padana*²⁸. Non è naturalmente il caso, in questa sede, di indulgere in lunghe elencazioni di titoli. Pare forse più utile cercare di indicare il delinearsi di alcuni caratteri della storiografia agraria in quella fase. Ad esempio, l'evidente emergere di una vera e propria geografia di ambiti regionali. Ricordo qui quella che subito si configurò come una vera e propria scuola, formata da Luigi Dal Pane e dai suoi numerosi e brillanti allievi, da Zangheri a Carlo Poni, a Giorgio

Porosini, Claudio Rotelli²⁹. Anche in Toscana, sin dagli anni Cinquanta emerge un gruppo di storici che si caratterizzerà sempre più per gli studi agrari regionali: Giorgio Giorgetti, Mario Mirri, Giorgio Mori³⁰. In Lombardia – studiata allora dal meridionale Cafagna – si distingueva in quella fase la figura solitaria di Mario Romani, uno storico che costituì in quel momento una vera eccezionale culturale. Egli, di formazione cattolica, spiccava come una vera rarità in un ambiente in cui la cultura marxista era straordinariamente prevalente³¹. Anche il Veneto, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, conobbe una fioritura di studi di storia agraria dovuti a storici allora emergenti, come Marino Berengo³².

Nel Mezzogiorno d’Italia gli studi di storia agraria si caratterizzarono fin da subito per la particolare attenzione prestata dagli storici alle strutture fondiarie delle campagne, ai caratteri dell’evoluzione della proprietà terriera tra età moderna e contemporanea. Studi come quelli di Rosario Villari, *Mezzogiorno e contadini*³³ o di Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*³⁴, ricercavano con una precisa intenzionalità storiografica i caratteri della borghesia agraria meridionale. E potremmo oggi dire senza forzature che il carattere originale di quelle ricerche, rispetto al panorama nazionale, si venne formando per effetto della confluenza tra una forte tradizione di studi meridionali (dai riformatori settecenteschi a Fortunato e Nitti, per intenderci) e il gramscianesimo allora in ascesa, che al Sud assegnava un ruolo centrale nel definire l’originalità del caso italiano.

Naturalmente, la fioritura della storiografia agraria non era affidata soltanto al lavoro dei singoli studiosi. Già dagli anni Cinquanta vedono la luce riviste che dedicano ampio spazio al movimento contadino, come nel caso di “Movimento operaio”, diretta a Milano da Gianni Bosio e Franco della Peruta, poi divenuta “Movimento operaio e socialista”, mentre nel 1960 Ildebrando Imberciadori fonda un periodico specifico, “Rivista di storia dell’agricoltura”, destinato ad avere lunga vita. Ma in quegli anni si assiste a una fioritura anche di tante riviste locali di cui non si può qui dar conto.

Siamo dunque di fronte a un corpo di studi di straordinaria ampiezza, cui è perfino difficile far cenno se non in forma rapsodica e per rapidi accenni. Quel che può essere utile rammentare è che i tanti libri, saggi, articoli davano allora conto dei caratteri della proprietà fondiaria, dei contratti agrari, delle evoluzioni delle rese produttive, delle famiglie proprietarie, delle forme e diffusioni delle lotte contadine ecc. Minore attenzione ebbero allora (se si escludono i contributi di Carlo Poni o di Imberciadori) i temi delle tecniche produttive, le tradizioni di rigenerazioni della fertilità³⁵, i saperi agronomici ecc. Quella storia agraria guardava insomma più alle strutture sociali delle campagne che alle tecniche produttive su cui si reggeva la vita dell’agricoltura. Un’uguale

lacuna riguarderà la forma delle coltivazioni e i caratteri del paesaggio agrario, che solo Emilio Sereni colmerà in parte con il suo grande affresco *Storia del paesaggio agrario italiano*³⁶. Un testo – oggi senza dubbio il più attuale e letto dell’intera opera di Sereni – che avrà tuttavia pochi continuatori tra gli storici.

Oggi che quel fenomeno storiografico e culturale appare concluso – escludendo ovviamente gli svolgimenti e gli sviluppi che esso conoscerà nei due successivi decenni – si può abbozzare qualche sommaria considerazione di insieme. Io credo che una delle caratteristiche peculiari che emerge con nettezza da quella tradizione sia l’omogeneità e la forza culturale dell’interpretazione storiografica. Un’interpretazione, sorretta da una non dogmatica visione marxista del processo storico contemporaneo, che si fonda, in maniera pressoché generale, sull’adozione di un dichiarato modello comparativo. È un modello che, in diverso modo, ha orientato tutti gli studi di storia agraria della seconda metà del Novecento in Europa, e non solo quelli. La realtà cui la storia italiana viene costantemente comparata per essere esaminata e criticata è un idealtipo che ha orientato e dato senso e direzione progressista al corso del tempo: la rivoluzione agricola inglese. Non si tratta ovviamente di una comparazione rozza né schematica. Il modello inglese, che si realizza attraverso l’affermazione dell’azienda capitalistica a salariati, con la combinazione di cereali, leguminose e allevamento tipica dell’*High Farming*, è introiettato dagli storici come un paradigma implicito di razionalità economica. È grazie a questo modello, diventato senso comune storico, che le strutture delle campagne italiane vengono esaminate e criticate, analizzate nelle loro arretratezze, proiettate verso l’avvenire che devono raggiungere, per avvicinarsi a quella realtà che ha già incarnato il modello ideale. Naturalmente non tutti gli storici delle nostre campagne accetteranno la troppo rotonda razionalità di questo modello. Alla luce di particolari esperienze regionali alcuni storici, come Mario Mirri per la Toscana e più tardi Sergio Anselmi per le Marche, spezzeranno la linearità dell’evoluzione capitalistica propria del caso inglese, per complicare il quadro con razionalità più articolate e aderenti agli *habitat* e alle tradizioni locali³⁷.

Ovviamente, la tradizione di studi che abbiamo appena tratteggiato in alcuni dei suoi protagonisti più importanti e nelle sue linee essenziali non si esaurisce certo col decennio Sessanta. Tutt’altro. Essa conosce anzi una fioritura straordinariamente varia per almeno altri due decenni. È pur vero, tuttavia, che essa perde il carattere di omogeneità e quasi di esclusività egemonica che aveva posseduto nella fase precedente. La storia agraria non è più la storia economica e sociale *tout court* dell’Italia post-bellica. A partire dagli anni Settanta non solo i protagonisti della precedente stagione affinano i loro strumenti e percorrono nuove stra-

de: è il caso proprio di Franco De Felice, che esordisce con un'opera originale, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*³⁸. De Felice per un verso riprende temi e motivi della precedente stagione, ma ricostruisce i rapporti di produzione delle campagne pugliesi alla luce di categorie interpretative originalmente modulate sulla specifica realtà locale.

Tra gli anni Settanta e Ottanta i contadini, e in genere le lotte delle campagne italiane assumeranno un ruolo centrale nella ricostruzione storiografica. A tale temi darà un contributo rilevante l'attività dell'Istituto Alcide Cervi – che nella sede romana ospitava la Biblioteca Emilio Sereni – il quale dal 1979 viene pubblicando i suoi "Annali". Dedicati a problemi e fasi importanti del mondo contadino e della società rurale queste pubblicazioni hanno fornito un notevole contributo di conoscenza della storia delle nostre campagne. E senza dubbio da menzionare sarebbero gli innumerevoli convegni che si celebreranno in quegli anni – qualcuno dei quali promosso anche da Franco De Felice – con al centro le campagne italiane in età contemporanea e soprattutto quelle del Mezzogiorno³⁹.

Ma in quegli anni si fanno avanti nuovi apporti disciplinari che dilatano gli orizzonti della storia agraria. È il caso, ad esempio, degli studi geografici di Lucio Gambi che – insieme alle ricerche avviate da tempo da Haussmann – daranno alla storiografia italiana una consapevolezza del tutto inedita dei caratteri originali del territorio nazionale⁴⁰. La storia agraria dilata i suoi quadri tematici e scopre o riscopre una nuova dimensione agricola del territorio attraverso lo studio delle bonifiche⁴¹. Oppure incomincia a rivisitare il mondo delle campagne sotto il profilo della storia dell'alimentazione e in un più lungo corso cronologico⁴². D'altra parte, la storia agraria è ormai, a partire soprattutto dagli anni Ottanta, al centro degli interessi anche degli storici del Medioevo e dell'età moderna. Non sono più i caratteri del capitalismo agrario dell'età contemporanea al centro della scena e quindi tale dilatazione rende oggi velleitaria una ricostruzione che non si racchiuda entro confini precisi e delimitati. Ma in quegli anni il quadro si complica anche per il sopraggiungere di correnti esterne. Malgrado le opposizioni da parte di tanti storici autorevoli, la storiografia delle "Annales" penetra e poi dilaga nella cultura storica italiana, rompendo gli schemi, divenuti un po' rigidi, della storiografia di ispirazione marxista. Così i temi di ricerca, tenuti entro limiti governabili per via della forte intenzionalità interpretativa dalla storiografia precedente, esplodono in una granata di motivi e suggestioni. Saranno sempre meno le strutture fondiarie, le rese agricole, i rapporti di produzione a dominare la scena. Ora gli storici di diverse generazioni tendono soprattutto a dar conto dei caratteri della società rurale, si soffermano sulla vita quotidiana dei contadini, si occupano della famiglia, dell'alimentazione, della salute, della cultura popolare, della vita intima delle persone ecc. La

storia agraria perde ormai i suoi delimitati confini, si contamina e in certi casi confluisce e fa tutt'uno con la storia sociale che in quegli anni conosce una fioritura senza precedenti. Non è qui in nessun modo possibile soffermarsi su una straordinaria stagione di studi che attende di essere esplorata storicamente e ricostruita nelle sue molteplici linee⁴³. Ma credo giusto ricordare qui almeno⁴³ – a parziale risarcimento della mancata menzione di tanti storici, giovani e meno giovani, protagonisti di quella stagione, compreso chi scrive queste note – il ruolo di una rivista come “Quaderni storici”, fondata nel 1966 da Sergio Anselmi e Pasquale Villani come rivista di area marchigiana. Questo quadrimestrale, che non esaurirà i suoi percorsi e le sue esplorazioni nella storia agraria, diventerà un po’ la fucina degli studi storici che avevano definitivamente abbandonato e travolto la vecchia storiografia politica italiana. Dentro di esso, ma anche nella produzione storiografica corrente, si assisterà progressivamente a un fenomeno destinato a caratterizzare il ventennio, per così dire conclusivo, di questa stagione storiografica: una vera e propria esplosione e frammentazione tematica, una ricchezza di esplorazione senza precedenti di ambiti e questioni del passato e insieme un costante affievolirsi del carattere interpretativo della ricerca storica. Una ricchezza di percorsi esplorativi che aveva perduto le preoccupazioni teleologiche dei decenni precedenti, ma che aveva tolto agli storici, attraverso il progredire degli specialismi, la possibilità di pensarsi come comunità relativamente coesa e dialogante. Ma occorrebbe anche interrogarsi oggi sul legame tra l'affievolirsi di un progetto politico di società – qual era quello che ispirava tanti storici dei decenni post-bellici – e la perdita di orizzonti civili della ricerca storica, tra i caratteri onnivori e distruttivi dello sviluppo attuale e il senso stesso di una pratica storica nazionale. Problema che, ovviamente, sovrasta i nostri presenti intendimenti.

Con gli anni Novanta la storia agraria italiana può dirsi di fatto conclusa, per lo meno come stagione dotata di tratti identitari diffusi. Essa si chiude simbolicamente con due opere collettanee nelle quali sono protagonisti buona parte degli storici che, in vario modo, ne avevano fatto parte. Mi riferisco alla *Storia dell'agricoltura italiana* e agli *Studi sull'agricoltura italiana*⁴⁴.

Piero Bevilacqua

Note

1. G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Il Mulino, Bologna 1997.

2. Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino 1908.

3. In “Annali di economia”, III, 1927.

4. Cfr. L. Allegra, A. Torre, *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle "Annales"*, Fondazione L. Einaudi, Torino 1977, pp. 292 ss.
5. M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, con un saggio di G. Luzatto, Einaudi, Torino 1983.
6. Cfr. W. Rösener, *I contadini nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 3 ss.
7. K. Lamprecht, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, 3 voll., A. Durr, Leipzig 1885-86. Il testo di Weber, il cui titolo completo era *Agrarverhältnisse im Altertum. Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur*, venne pubblicato in italiano col titolo *Storia economica e sociale dell'antichità*, Editori Riuniti, Roma 1981. Il testo di Abel, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit dem hohen Mittelalter*, riedito in versione molto ampliata nel 1966, fu tradotto in Italia per iniziativa e a cura di Ruggero Romano con il titolo *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Einaudi, Torino 1976.
8. Dietz, Stuttgart 1899. La traduzione italiana è K. Kautsky, *La questione agraria*, prefazione di G. Procacci, Feltrinelli, Milano 1959.
9. La Nuova Italia, Firenze 1976.
10. *Razvitie Kapitalizma v' Rossii*, Vodovozova, St. Petersburg 1899. (Ed. it., *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Editori Riuniti, Roma 1956).
11. A. Chajanov, *Die Lehre von bäuerlichen Wirtschaft. Versuch einer Theorie der Familienwirtschaft im Landbau*, Paul Parey, Berlin 1923.
12. Allegra, Torre, *La nascita della storia*, cit., pp. 296-7.
13. Si ricordano qui due importanti contributi di due protagonisti: R. Tawney, *The agrarian problem in the 16th century*, Longmans, London 1912, e Lord Ernle (R. E. Prothero), *English farming past and present* (1912) ed. by G. E. Fussel, O. R. Macgregor, Heinemann, London 1961. Per questi aspetti, cfr. M. Ambrosoli, *Agricoltura e sviluppo in Inghilterra tra '700 e '800: vecchie e nuove prospettive*, in "Rivista storica italiana", LXXXII, 1970.
14. *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Tipografia Forzani, Roma 1881-86, voll. 15; Cfr. A. Caracciolo *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1973; *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali e nella Sicilia*, Tipografia Nazionale G. Bertero, Roma 1909-11, 13 voll. Cfr. A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900: l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali*, FrancoAngeli, Milano 1988.
15. *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane: Abruzzi e Molise, Calabrie e Basilicata. Appunti di viaggio* [pubblicato insieme a *La mezzeria in Toscana*, di Sidney Sonnino], Tip. della Gazzetta d'Italia, Firenze 1875; L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Barbera, Firenze 1877, 2 voll.
16. Cfr. "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1983, n. 5, dedicato alle *Campagne padane negli anni della crisi agraria*; G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga delle campagne*, Donzelli, Roma 1994, pp. 53 ss.
17. Crainz, *Padania*, cit., p. 5.
18. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980.
19. Cfr. i ricchissimi contributi nel numero *I mezzadri e la democrazia in Italia*, degli "Annali dell'Istituto A. Cervi", n. 8, 1986.
20. Pubblicato da Einaudi. Il testo è stato riedito nel 1968, sempre da Einaudi, con una nuova introduzione dell'autore.
21. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959, pp. 19 ss.
22. Laterza, Bari 1959.
23. I nuovi termini della storiografia sullo sviluppo economico italiano, e i percorsi storiografici che l'hanno preceduto, si ritrovano ben rappresentati in P. Ciocca, G. Toniolo, *Storia economica d'Italia*, 1, *Interpretazioni*, Cariplo-Laterza, Roma-Bari 1998.
24. Uno dei più completi resoconti di quel dibattito, con un'antologia di saggi signi-

ficativi, si deve ad A. Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari 1969. Per le successive vicende storiografiche cfr. G. Federico, *La storiografia sullo sviluppo economico italiano negli ultimi trent'anni*, in C. Cassina (a cura di), *La storiografia sull'Italia contemporanea*, Giardini Editore, Pisa 1991.

25. Edizioni Rinascita, Roma 1952.

26. In "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", Milano 1952, poi raccolta in L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo economico nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989.

27. Zanichelli, Bologna 1961. In quella stessa fase Zangheri curava e apponeva una densa introduzione storica al volume *Lotte agrarie in Italia. La federazione nazionale dei lavoratori della terra*, Feltrinelli, Milano 1964.

28. Apparso in "Studi Storici", 1964. Il saggio poi confluirà in un testo che ebbe molta influenza storiografica, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo xx*, Editori Riuniti, Roma 1970. Qualche anno prima Procacci aveva curato e introdotto con un ampio studio *l'Agrarfrage*; Kautsky, *La questione agraria*, cit.

29. Cfr. Nenci, *Le campagne italiane*, cit., pp. 37, 46.

30. G. Giorgetti, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del Settecento*, in Istituto Gramsci, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1970. Quest'autore pubblicherà più tardi un testo fondamentale per questi studi, *Proprietari e contadini nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974. Degli inizi di Mirri si ricorda *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in "Movimento operaio", 1955, n. 2, e di Mori, *La mezzadria in Toscana alla fine del XIX secolo*, in "Movimento operaio", 1955, nn. 4-5.

31. Degli studi sulla Lombardia di questo storico si ricorda *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Vita e Pensiero, Milano 1957 e *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)* Giuffrè, Milano 1963.

32. Si ricordano qui soprattutto D. Beltrami, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1955 e M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963.

33. Laterza, Bari 1961.

34. Laterza, Bari 1962. Un'importante ricerca di Villani sulle strutture fondiarie resta *La vendita dei beni dello Stato del Regno di Napoli (1806-1815)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1964.

35. Con l'eccezione, di assoluto rilievo, ma del tutto isolata, dell'elaborazione di G. Haussmann, *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura. Correlazioni tra processi pedogenetici, la fertilità, la tecnica e le rese delle colture agrarie*, Einaudi, Torino 1950.

36. Laterza, Bari 1962.

37. Cfr. essenzialmente M. Mirri, *Mercato regionale e internazionale e mercato capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in Istituto Gramsci, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del convegno internazionale, Roma 20-23 aprile 1968, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1970 e S. Anselmi, G. Biagioli, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in G. Cherubini (a cura di), *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Olschki, Firenze 1981. Cfr. anche la matura sintesi di S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 201 ss.; Nenci, *Le campagne italiane*, cit., pp. 51 ss.

38. Banca Commerciale Italiana, Milano 1971.

39. Cfr. P. Bevilacqua, *Dopoguerra, campagne Mezzogiorno*, in "Studi Storici", 1980, n. 4.

40. Gambi aveva condotto una ricerca, sconosciuta ai più, sulla bonifica nella Val Padana, appena finita la guerra, dal titolo *L'insediamento umano nella regione della bonifica*

romagnola, in “Memorie di Geografia Antropica”, vol. III, 1949. Cfr. inoltre L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973; Id., *I valori storici dei quadri ambientali* in *Storia d’Italia*, I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972 e, in questo stesso volume, G. Haussmann, *Il suolo d’Italia nella storia*, pp. 62 ss.

41. Cfr. P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal ’700 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 1984; F. Cazzola, *La bonifica nella valle Padana: un profilo*, Accademia dei Georgofili, Firenze 1987, solo per segnalare gli inizi di tali studi che conosceranno un ampio sviluppo negli anni successivi. Cfr. la rassegna, sempre di F. Cazzola, *Tecnici e bonifica nella più recente storiografia sull’Italia contemporanea*, s.n.t., s.l. 1986.

42. Cfr. M. Baruzzi, M. Montanari, *Porci e porcari nel medioevo: paesaggio, economia, alimentazione*, Bologna, Clueb 1981. Ma gli studi sull’alimentazione si svilupperanno soprattutto negli anni Novanta.

43. Ma, come ricordato, lo studio di Nenci, *Le campagne italiane*, cit., costituisce una sintesi ancora oggi valida e importante.

44. P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Marsilio, Venezia 1989-91 e P. P. D’Attorre, A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull’agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Feltrinelli, Milano 1994.